

IL PALAZZO

di Carlo Fusì

La tagliola del "governo amico"

Mario Draghi spiega senza enfasi ma con determinazione che sarebbe sbagliato considerare il Pnrr un elenco di cifre.

a pagina 11

IL PALAZZO

Super Mario, la tagliola del governo amico

di Carlo Fusì

Con quei fogli in mano, con la dizione uniforme ma non monotona, con l'aura dello "spirito repubblicano" che lo avvolge, a Montecitorio Mario Draghi spiega senza enfasi ma con determinazione che niente c'è di più sbagliato che considerare il Pnrr solo un elenco di cifre, una tabella di percentuali, un'antologia di diagrammi corredati da grafici. Proprio no. Vi presento "il destino di un Paese", scandisce il presidente del Consiglio. Perché in quelle pagine che il Parlamento deve approvare c'è l'Italia di adesso e quella che deve materializzarsi. È l'ultima chiamata per una comunità e per chi ha ricevuto il mandato di rappresentarla.

Draghi non lo dice ma il messaggio è nitido: se le forze politiche non coglieranno questa occasione e non smetteranno di mettere i loro singoli interessi, legittimi ma parziali, al di sopra dell'interesse generale, potrebbe non esserci un'altra opportunità. Potrebbe arrivare il declino. Irrefrenabile.

Impossibile equivocare le parole del premier: mai come stavolta dure come pietre. Eppure non si inaridisce la sorgente che fa considerare l'esecutivo in carica, per i partiti che lo sostengono, come la possibilità unica per risalire la china. In molti continuano a ritenere di potersi relazionare con il premier come Alcide De Gasperi fece con il governo di Giuseppe Pella, forse il primo esecutivo tecnico che però all'epoca venne definito amministrativo: il 18 dicembre 1953 sulle colonne della Discussione lo bollò come un "governo amico". E basta. Pella era in carica dall'agosto precedente; si ritroverà costretto a dimettersi appena un mese dopo la stoccata dello statista trentino.

Governo amico. Una specie di compagno di strada che al primo bivio si può scegliere di abbandonare per seguire un cammino diverso. Eppure ieri Draghi l'ha sillabato con nettezza: non c'è nessun altro cammino possibile se non quello che ha imboccato palazzo Chigi.

Fa niente. Ogni occasione è buona per distinguersi, ogni passaggio è sfruttato per accendere micce, ogni decisione è spoletta per far esplodere polemiche. Così succede che un'ora in più o meno di coprifuoco diventa una guerra santa ideologica tale da spingere a non votare un decreto appena pochi giorni prima approvato. E per soprannamercato, usare i social per delegittimare chi quella decisione ha preso. O, all'opposto, a mettere la sordina al coro unanime dei presidenti di regione, non importa se di colore politico diverso, che si allineano su quella

trincea. O ancora che uno dei partiti più importanti della strana e larga maggioranza sembri compiacersi nello spingere fuori dalla medesima un altro partito parimenti importante. Neppure fosse un gioco di società, di caselle che si svuotano per poi riempirsi con disinvoltura.

Eppure, appunto, in ballo c'è "il destino del Paese": come non capirlo? Nessuno può pretendere l'azzeramento identitario di forze politiche che, piaccia o meno, rappresentano gli italiani. Né è procedura democratica immaginare partiti e movimenti che chinino il capo di fronte alla sfida più importante del dopoguerra e si comportino come tanti soldatini pronti a dire signorsì. È esattamente il contrario. È la messa in campo di un massiccio senso di responsabilità che deve stendersi come un tappeto rosso che porta alla vittoria dell'Oscar. Un traguardo da tagliare all'interno di linee guida stilate assieme all'italiano più autorevole e ascoltato in Europa (o, senza essere riduttivi, forse anche oltre: basta leggere cosa dicono di SuperMario Financial Times o il New York Times): che è la ripresa dell'Italia, la capacità di tornare a crescere dopo più di vent'anni di stasi.

Tutto può essere quello di Draghi tranne che un governo amico. Al contrario, è il punto di equilibrio più solido che c'è, il baricentro di un progetto che riguarda non solo quella attuale bensì anche le generazioni future: portare a compimento riforme che potranno far credere ai giovani che gli anni che hanno davanti saranno migliori di quelli passati. Una speranza che pure questa da un bel po' è diventata archeologia sociale.

Dopo il via libera al Piano di resilienza, il terreno di gioco diventa l'implementazione in tempi definiti delle misure in esso contenute. Quello stesso terreno che a Bruxelles avevano giudicato troppo cedevole e sul quale hanno preteso rassicurazioni che alla fine hanno costretto Draghi stesso a mettere in



gioco tutta la sua credibilità. Non perché ci sia una questione di stereotipi a danno dell'Italia, come ha detto qualche ministro. L'ha spiegato bene il commissario europeo Paolo Gentiloni: "Non è questione di giudizio o pregiudizio. Il problema è che un piano ben disegnato, con obiettivi ambiziosi, ha bisogno di essere attuato e l'attuazione deve fare i conti con procedure che spesso sono difficili e faticose". Non è un caso che tra una ventina di giorni il Consiglio dei ministri varerà un decreto sulle semplificazioni.

Guai a pensare a Draghi come ad un governo amico da cui poter prendere le distanze quando la singola convenienza di partito lo sollecita. L'ex presidente della Bce ha una mission da compiere e gliel'ha assegnata il capo dello Stato. È nato un governo "che non va identificato in nessuna formula politica": un precetto che non equivale a distanziamento. Casomai il contrario. Il timore che da ieri ci sia un liberi tutti sul fronte Covid va fugato. Che possa a breve far capolino un liberi tutti rispetto al governo Draghi invece è puro autolesionismo nazionale.